

Giorgio Ravegnani, *La vita quotidiana alla fine del mondo antico*,
Società editrice il Mulino, Bologna 2015 – pp. 216 ISBN 9788815250605

La quotidianità in età tardoantica

Luigi Sandirocco*

Le forme classiche della composizione musicale pretendono che gli autori indichino, preliminarmente alla loro creazione, la tonalità attorno alla quale costruire l'elaborazione articolata del loro pensiero. Gli elementi tematici che confluiscono nello schema possono muoversi in libertà lungo i binari dello sviluppo delle idee, purché obbediscano alle regole che disciplinano l'intera costruzione, che altrimenti non può reggersi. È come una casa finemente elaborata da un architetto, ma che deve trovare non solo la proporzione e l'armonia tra le sue componenti, che si vedono, ma anche l'assoluto rispetto delle leggi della fisica e della teoria.

È quello che fa Giorgio Ravegnani in «La vita quotidiana alla fine del mondo antico», che sin dall'inizio deve definire la cifra stilistica di un lavoro che abbraccia tre secoli: troppi per una trattazione ravvicinata, pochi per un grande affresco storico-giuridico della Roma occidentale, in cui si sovrappongono e si susseguono le molte voci raccolte per vivificare le pagine del volume. Una decadenza dalle proteiformi e concatenate motivazioni e spiegazioni, che infatti vengono accantonate da un iter narrativo e analitico affatto diverso.

Il saggio va oltre il titolo scelto, nel volume infatti non c'è un racconto della quotidianità in senso stretto, ma c'è piuttosto il racconto attraverso molteplici quotidianità di personaggi che hanno lasciato una testimonianza diretta o indiretta del loro vissuto, e quindi della loro epoca. Ravegnani dà una struttura quadripartita al suo libro, e all'interno delle tematiche-cardine (infanzia e adolescenza; l'età adulta; la qualità della vita; la conclusione dell'esistenza), sviluppa i contrappunti sociali e politici della famiglia, della vita militare e di quella ascetica, delle professioni intellettuali, di Dio e dell'imperatore, degli uomini e delle donne, dei ricchi e dei poveri, della terra e del mare, dalla nascita alla dipartita.

Uno studio che può saldarsi a un altro volume edito nella stessa collana, «L'ambiente nel mondo antico», a firma del docente universitario svizzero Lukas Thommen, e che sembra aggiungere una ulteriore prospettiva di indagine sulla stratificazione evolutiva della civiltà romana. Una duplice angolazione per esplorare l'essenza della romanità andando oltre i limiti dell'esteriorità e dei luoghi comuni che si sono consolidati nel tempo e che spesso intorbidano una lucida visione d'insieme. Ravegnani assembla vecchio e nuovo come stratificazione progressiva e lo fa con lo stile incalzante di una lunga teoria di esempi concreti tratti dalle fonti. Nella cronologia posta a fine volume, circoscrive l'ambito d'indagine dalla vita di Libanio (314-394) al regno di Foca (602-610) attraverso un racconto ritmato che parte dal nucleo ineludibile della famiglia romana, origine della società e dei suoi caratteri distintivi, forza propulsiva della città-stato diventata impero. E quindi prende le mosse da fidanzamento e matrimonio tra *affectio* e contratto, requisiti e divieti, sessualità e morale del tempo, vetrino di incubazione di alchimie di potere e di opportunità politiche per le

* Professore aggregato di Diritto romano, Università degli Studi di Teramo.

classi dominanti; la dote come supporto economico volto alla solidità e al rafforzamento familiare; e poi i figli come strumento di trasmissione di caratteri genetici e patrimoniali, ma anche pedine di alleanze e scalate.

Questo in un'epoca in cui l'alta mortalità infantile e la bassa età media della popolazione incidavano non poco sia sui calcoli e sulle speculazioni delle *gentes*, sia sulla pura sopravvivenza di quanti vedevano nel ricambio generazionale la forza-lavoro della quotidianità. La casa era il luogo fisico di appartenenza familiare.

L'autore sottolinea che «la distribuzione degli alloggi nelle due capitali dell'impero tra IV e V secolo è nota da brevi documenti dell'epoca. A Roma all'inizio del IV secolo vi erano meno di 1.800 *domus*, ossia di case separate occupate da una sola famiglia, e circa 46.000 *insulae*, o caseggiati multipli. (...) Quali fossero le condizioni di vita nei grandi caseggiati non è dato di saperlo, ma è facile da immaginare» (p. 39). L'opinione non può essere infatti incoraggiante: il popolo, solitamente, dimorava in soppalchi di botteghe (le cosiddette *pergulae*) o appunto in condomini (*insulae*) mediamente a 4 o 5 piani di legno. Nel V secolo le norme urbanistiche devono incidere sull'edificazione per impedire il caos abitativo e la tendenza a invadere gli spazi pubblici. Se nell'immaginario collettivo la casa romana è la villa spaziosa, luminosa, fornita di servizi, tempio del buon gusto e del lusso, è di tutta evidenza che si tratta dell'eccezione.

La regola, infatti, è data da locali angusti, fumosi, maleodoranti, dove si riversano i rumori della strada, dove il concetto stesso di igiene stenta a trovare asilo, e persino pericolosi (come peraltro focalizza anche Thommen nel suo volume): contrariamente all'epoca moderna, i piani più ambiti non erano certamente quelli alti, perché in caso tutt'altro infrequente di un incendio, era praticamente preclusa ogni via di salvezza. I palazzi nobiliari godono invece di descrizioni minuziose, sia per l'ammirazione delle linee architettoniche e gli sviluppi delle cubature, sia per il lignaggio di chi le commissionava e le abitava – elementi questi che hanno consentito di scriverne e di tramandarne notizie ai posteri –, oppure oggetto di provvedimenti normativi. Casa intesa come manifestazione di potere, a cascata dall'imperatore verso le classi dirigenti, quindi di interesse storico-giuridico-letterario, o puro riparo dalle avversità meteorologiche e luogo di ritrovo tra consanguinei, che sono del tutto marginali nelle fonti.

La stratificazione sociale e politica ha un suo naturale riverbero sulla pedagogia e sull'istruzione. L'insegnamento superiore, «a differenza di quello elementare, era organizzato e mantenuto dallo stato e dalle amministrazioni cittadine, anche se a qualsiasi insegnante di talento era consentito di aprire una scuola privata»; e questo perché «era un passaggio indispensabile per l'accesso alle carriere importanti, in particolare il servizio pubblico» (p. 48). Il censo spingeva a forme di conservazione e di autotutela del sapere, considerato un privilegio, e che conosceva ben poche eccezioni. Le principali città dell'impero mantenevano a proprie spese – ovvero della comunità – le scuole che forgiavano le classi dirigenti e i meritevoli, non solo nella grammatica e nella retorica, ma pure in altre discipline specialistiche dello scibile umano. Anche se viene naturale rapportare l'istruzione superiore a quella universitaria, in realtà i modelli non sono tecnicamente gli stessi. L'appartenenza a famiglie agiate schiudeva le porte a questi corsi di formazione, il cui livello era un viatico per la carriera dei giovani che le frequentavano.

E proprio l'atteggiamento degli studenti ci richiama anche a un parallelismo con la contemporaneità. Ravignani non sorvola neppure che «la vita dello studente, come si può

immaginare, presentava aspetti di spensieratezza e gli scherzi degli anziani ai nuovi arrivati erano all'ordine del giorno» (p. 51-52), anche se va rimarcato come a Berito, a esempio, «il programma di studi era impegnativo e lasciava poco tempo per gli svaghi: alle lezioni seguiva regolarmente lo studio individuale a casa e così per tutta la settimana tranne il sabato pomeriggio e la domenica, che erano dedicati al riposo ed, essendo essi cristiani, alla celebrazione religiosa» (p. 53). La docenza era esercitata da maestri che si facevano una spietata concorrenza e ricorrevano anche agli allievi come mezzi di propaganda. Libanio, nella sua autobiografia, ci ha lasciato un ritratto significativo della carriera di insegnante.

L'ingresso nell'età adulta, tema del secondo capitolo del libro, non era un mero passaggio cronologico-anagrafico. Lo studio dell'autore affronta subito gli aspetti della burocrazia e delle cariche pubbliche, con le modalità di accesso e i risvolti che ciò comportava, non solo in riferimento alle progressioni di carriera. Richiama peraltro l'autobiografia di Giovanni Lido come affresco di epoca giustiniana (p. 57-59) ed emblematico dello spirito dei tempi, e si sofferma sulle particolari figure degli eunuchi, «considerati come angeli (in quanto "né maschi né femmine") al servizio del sovrano, il cui potere doveva essere imitazione di quello di Dio» (p. 59). Il servizio militare, motore del potere e del dominio di Roma, investe nel complesso la popolazione maschile, per quanto esistesse un meccanismo di compensazioni che porterà sempre più all'arruolamento di mercenari e barbari. Anche allora si poteva pagare per non partire sotto le armi, e non era sconosciuto il fenomeno dell'automutilazione, perseguito dalle autorità proprio per non minare la tenuta del sistema bellico, inteso dalla società come dovere partecipativo nonché fondante della stessa potenza romana, che si riteneva di schietta matrice agricolo-militare.

«Al tempo di Giustiniano, però – chiosa l'autore (p. 66) –, le cose erano cambiate facendo cadere l'obbligo di servizio, eccezion fatta per alcune categorie (ma in questo caso si era trasformato più in un privilegio che in un peso)». Dalla spada alla croce. Fa da contraltare in qualche modo a chi presta servizio nell'esercito chi entra invece al servizio di Dio, con la dilatazione del clero grazie alla diffusione del Cristianesimo e la possibilità di accedere agli ordini a qualsiasi età. «Prete, diaconi e clero inferiore venivano ordinati dal vescovo che aveva anche la facoltà di destituirli. Non vi erano regole fisse, ma in genere il clero degli ordini più elevati veniva stipendiato, mentre quello inferiore era autorizzato a esercitare mestieri nonostante occasionali divieti.

La promozione, infine, aveva luogo di solito per anzianità, anche se in alcuni casi era del tutto irregolare, dovuta a favoritismi o corruzione» (p. 72). Ravegnani estrinseca la penetrazione del Cristianesimo nella società e nell'impero e gli aspetti che esso fa emergere, oltre a ciò che la nuova religione rappresenta anche in termini di impatto, nonostante sia uno dei puntelli dello stato. Asceti, anacoreti, stiliti, monaci, sono l'altra faccia della presa del clero sul popolo. Gli avvocati godevano di prestigio sociale e la professione forense, ritenuta di rilevanza pubblica, venne elevata ufficialmente a tale rango nel V secolo, tanto che per esercitare occorreva essere registrati in un apposito albo tenuto dal giudice. Sotto Giustiniano fanno la loro comparsa a Costantinopoli i giudici di professione.

I medici, anch'essi in alto nella scala sociale, erano a loro volta suddivisi in categorie che vedevano al vertice quelli di corte, seguiti da quelli pubblici di Roma e delle città. È Valentiniano I, nel 368, a istituire la figura del «medico retribuito nelle diverse regioni della città, un servizio ancora in attività nel VI secolo. I medici pubblici – così Ravegnani – dovevano offrire i loro servizi

preferibilmente ai poveri e non accettare compensi dagli ammalati bensì soltanto da chi in buona salute intendeva gratificarli» (p. 91). Quando uno di essi veniva a mancare, i colleghi ne sceglievano un altro che veniva sottoposto al *placet* dell'imperatore. «La trattatistica medica della prima età bizantina – ancora l'autore – ha prodotto un certo numero di opere specialistiche, anche se in genere poco originali rispetto alla tradizione classica; nella pratica tuttavia vediamo raramente i medici nell'esercizio della loro attività terapeutica. (...) I medici d'altronde non si mostravano spesso all'altezza delle situazioni» (p. 177).

Superati gli empirismi e le formule magiche del paganesimo (parzialmente riproposte in chiave cristiana), non di rado si chiedeva l'intercessione di uomini e donne di chiesa per impetrare la guarigione miracolosa, con rimedi che sconfinavano abbondantemente nella superstizione. Ravegnani porta molti esempi al riguardo. In rilevante considerazione sociale erano tenuti anche gli agrimensori (*geometrae*), gli ingegneri (*mechanici*) e gli architetti. Lo studioso dedica quindi un ampio spazio al microcosmo esclusivo dei sovrani, *fons et origo* del potere che si manifesta in forme diverse, più o meno temperato a seconda delle epoche storiche e soprattutto dei monarchi, della loro personalità e delle contingenze. Dalle liturgie politico-elettive ai torbidi per le successioni, storici e letterati ci hanno tramandato anche nel dettaglio uno spaccato di vita dei privilegiati tra i privilegiati.

Quanto alle donne, «il cristianesimo per molti versi rivoluzionò il modo di pensare dell'uomo antico e creò una nuova immagine della donna, in cui le virtù domestiche si sposavano con quelle ascetiche in un connubio ideale. In questo modo – sottolinea l'autore – si rovesciò un'opinione pubblica tendenzialmente non favorevole alla donna creando una dicotomia in cui l'esercizio delle pratiche religiose era considerato sinonimo di virtù, mentre l'adesione alla vita mondana metteva al margine di una società idealmente perfetta» (p. 108). La prostituzione, l'adescamento dei lenoni, le professioni considerate turpi oscillano dalla morale diffusa a quella cristiana.

La letteratura non manca di esempi e la storia di figure, puntualmente riportati dall'autore, che nella terza parte del suo saggio va ad affrontare la qualità della vita in una società dai forti contrasti e anche dalle forti contrapposizioni che neppure la nuova religione riesce a smussare attraverso la visione teologico-filosofica. Ricchi e poveri, nobili e plebei, concretano una piramide dalla base larghissima e dal vertice acuminato, da dove l'imperatore amministra il potere e l'esistenza stessa dello stato. È pura utopia considerare concetti moderni come la distribuzione delle ricchezze, anche se tentativi velleitari furono inoculati a più riprese, ma la finalità ultima era più che altro l'affermazione politica della *pax sociale*.

I privilegi di classi come quella senatoriale sono impermeabili anche alle tempeste della storia. L'aspetto esteriore di chi la storia la fa con ruolo da protagonista, mette in ombra quello della moltitudine. Conosciamo nei più piccoli e insignificanti dettagli persino l'abbigliamento di Giustiniano e di Teodora, le uniformi della guardia imperiale e gli abiti della corte, che esprimevano sfarzo e potenza. Al contrario, o le fonti monastiche ci tramandano personaggi dimessi e trascurati, a volte ben oltre il confine della decenza e della sopportabilità. L'igiene, a dispetto della diffusione delle terme e dei luoghi comuni giunti ai giorni nostri, lasciava molto a desiderare, favorendo malattie ed epidemie.

Gli asceti disprezzano poi il corpo e aborriscono l'acqua e le abluzioni. Le persone comuni, almeno secondo i canoni dell'epoca, tendono invece a mantenere un minimo aspetto estetico e igienico, non

naturalmente in senso moderno. I barbari, ammirati per la prestanza fisica come nel caso dei germani, sono disprezzati per il modo di abbigliarsi e per le usanze censurate: valgano a esempio l'uso smodato di aglio e di cipolla nell'alimentazione, e del burro rancido per i capelli. L'alimentazione dei romani viene da una base di morigeratezza e di frugalità che si riteneva retaggio degli antichi. Naturalmente tutto cambia alla mensa dei ricchi, dove cibarsi non è solo una necessità ma anche un modo di ostentare il proprio ruolo e le proprie possibilità economiche. Distribuzioni gratuite ai poveri di pane e altri generi alimentari erano sistematiche, e per il vino era stato previsto persino un prezzo inferiore a quello di mercato.

Per i monaci il digiuno era invece il companatico ideale, perseguendo l'ideale che dalla mortificazione della carne si raggiungeva l'esaltazione dello spirito. Lo stato, nel tardoantico, è inefficiente, e dove è presente è percepito come strumento di controllo dei sudditi, esattore implacabile dei tributi che alimentano la complessa macchina burocratica, amministrativa e militare, con le sue isole di privilegio e le sue estese riserve di caccia per la tassazione. «La cattiva gestione della giustizia – prosegue l'autore – era un altro elemento che pesava sul corretto funzionamento della cosa pubblica e rendeva a molti la vita difficile» (p. 148); «l'amministrazione pubblica, oltre che poco efficiente, era tradizionalmente corrotta» (p. 150).

Ravegnani propone episodi a testimonianza di «come l'avidità e la corruzione dei funzionari potessero danneggiare ciò che restava del corpo sano dello stato» ma pure che «i monaci che godevano fama di santità e i vescovi costituivano spesso un argine alle angherie del potere pubblico o anche un utile supporto all'azione di governo» (p. 151). Di tutta evidenza che i divertimenti, pubblici e privati, fossero emanazione del potere, della società e delle condizioni economiche. I giochi al circo avevano la capacità di azzerare nell'entusiasmo generale ogni diversificazione di censo, ma si trattava di una parentesi estemporanea, più o meno cruenta, nella vita di tutti i giorni. Inesistenti i viaggi come li intendiamo in epoca moderna, poiché la *ratio* dello spostamento per terra o per mare prescinde da ogni possibile idea di divertimento o semplicemente di esplorazione dell'esistente. Strade, cartine, infrastrutture, sono legate al controllo militare e alla necessità di movimento delle merci o dell'esercito. Se possibile, i viaggi venivano evitati, soprattutto se si seguiva una via d'acqua. La vita era breve e la si rischiava in continuazione. Ma le capacità di astrazione dei romani avevano creato una complessa gabbia giuridica entro la quale si muovevano le volontà testamentarie dei singoli. La capacità di trasmettere era una prerogativa e un privilegio del *civis Romanus*, in un'epoca di continue oscillazioni demografiche dovute alle cause più disparate, non solo alle guerre e alle epidemie.

Ravegnani chiude la quarta e ultima parte del lavoro proprio con la conclusione dell'esistenza, attraverso una trattazione sul binario laico e religioso. L'addio alla vita si snoda così come un epilogo necessario allo sviluppo tematico della quotidianità alla fine del mondo antico, secondo una circolarità che tira le somme dello schema di trattazione. Una sintesi che può essere sviluppata nei vari sottotemi, appena accennati, e di cui c'è rimando nella curata ed esaustiva bibliografia a corredo.

Abstract

Giorgio Ravegnani ricostruisce attraverso un'accurata indagine delle fonti il vivere quotidiano nella società romana fra il quarto e il quinto secolo, epoca di grandi cambiamenti: affermazione del cristianesimo, divisione in due parti dell'impero, sviluppo della nuova città di Costantinopoli, invasioni barbariche e caduta dell'impero romano d'Occidente.

Giorgio Ravegnani reconstructs through a thorough investigation of the sources the daily life in Roman society between the fourth and fifth centuries, a time of great change: affirmation of Christianity, split into two parts of the empire, the development of the new city of Constantinople, barbarian invasions and fall of the Western Roman Empire.